

Donato Valli

IL MOMENTO STORICO -CULTURALE

La nascita, la formazione e l'operosità di Geremia Re, se si eccettua l'ultima frazione della sua vita che coincise con un momento di felice risveglio e di riacquistata fiducia, si collocano in un periodo di lento crepuscolo della cultura provinciale leccese. Infatti l'ultimo decennio del secolo scorso registrò l'esaurirsi di quella spinta culturale alla quale avevano dato impulso gli entusiasmi della unificazione nazionale e la presenza di un vivace gruppo di intellettuali operanti in ogni branca dello scibile, dalla letteratura all'archeologia, dalla storia alle scienze, dalla filosofia al diritto: Battaglini e Candido negli studi fisici e matematici, Lillà, Mazzarella e Siciliani in quelli filosofici e pedagogici, Costa, Marinosci, Trinchese, De Giorgi in quelli naturalistici, Arditi, Casotti, De Simone, Maggiulli, Bernardini, Palumbo in quelli storici, Ampolo, Nutricati Briganti, Barbaro Forleo, Gigli, Muscogiuri, Scarano in quelli letterari, Rubichi e Dell'Abate nell'arte forense avevano ridato vita ad un pensiero mortificato da anni di servitù politica e decoro a una cultura legata all'accademismo più vieto e alla più prona acquiescenza agli interessi del trono e dell'altare. Ma la vampata non durò che lo spazio di una generazione e la fine del secolo segnò una stasi nel flusso di rinnovamento e una caduta verticale nel lago di uno scetticismo doloroso, appena sfiorato da qualche pallido barlume di coscienza e increspato dal sorriso di una raffinata ironia. D'altra parte, ne le condizioni politiche ne quelle economiche autorizzavano un pur lieve spiraglio di ottimismo. Il tramonto dell'età giolittiana portava seco le minacciose nubi di una crisi sofferta e temuta da sempre. Le preoccupanti condizioni di un'agricoltura dissestata, oltre che da anni di incuria e di improvvisazione, da flagelli naturali e da interventi politici carenti o sbagliati, una prassi amministrativa fondata sul compromesso e sul clientelismo, una struttura sociale ed economica a quasi esclusivo andamento agricolo con larghe sacche di miseria e di emigrazione, una politica intesa alla conservazione del privilegio e pesantemente condizionata dall'azione della borghesia agraria sul ceto dei piccoli intellettuali di provincia, erano mali antichi che contribuivano ad accrescere la distanza tra i pochi fortunati e i molti sventurati, votati alla rassegnazione e alla miseria.

Questo carico di inadempienze colpevoli, di rimorsi involontari, di frustrazioni antiche si protrasse fino alla prima guerra mondiale e ogni contadino che andò in guerra portò con sé l'illusione e la speranza d'un grande rinnovamento che ne sarebbe seguito. Infatti la situazione economica e politica, in sulla fine dell'età giolittiana, era talmente compromessa che la guerra fu vista come una liberazione; e ciò valse perfino a scuotere la naturale rassegnazione del popolo, che da scettico neutralista

divenne fervido interventista. Gli stessi intellettuali che dalle pagine del Corriere meridionale e della Provincia di Lecce erano stati inerti spettatori degli eventi, ora s'affrettavano a proclamare la necessità della guerra come a liberarsi da un sortilegio di amarezze represses e di improbabili speranze; e perfino i più avveduti, Rubichi, Stampacchia, Bernardini, Flascassovitti, Vallone, Reale si convertirono a quella ineluttabilità dell'evento, che nelle testimonianze dei combattenti e nella retorica del momento storico si caricò di attese irrazionali e di slanci patriottici. Intanto la provincia, quasi spaurita dall'abbattersi della sventura, si rinchiudeva in se stessa e iniziava il lungo letargo, gingillandosi col suo passato di gloria e di cultura, come una nobile dama decaduta, ancora legata alle tradizioni blasonate della famiglia. La ricerca storica ed erudita offriva la più allettante delle occasioni. La nuova generazione degli studiosi, succeduta a quella risorgimentale e unitaria, perse il senso generale dei tempi e della storia e si smarrì compiaciuta nel labirinto degli episodi. Nel pullulio dei ricercatori, appassionati e tenaci, emersero i due Guerrieri, Giovanni e Ferruccio, Carlo Massa, Ludovico Pepe, Umberto Congedo, Francesco Gabrieli. Le palestre non mancarono: furono la benemerita «Rivista storica salentina» (1903 - 1923) diretta dal Palumbo e la rivista «Apulia» (1910 -1914), diretta da E. Selvaggi; quest'ultima accentuò il sentimento di rifugio della piccola patria dando largo spazio alle indagini dialettali, nelle quali emersero l'impegno di Vito Domenico Palumbo, di Francesco D'Elia e, su un altro piano, quello di Francesco Ribezzo,

Il dialetto si riversò anche nella poesia: sulla scia del De Dominicis, il «Capitano Black» caro ai salentini, le cui poesie si recitavano nelle case e nei crocicchi, sorsero e si affermarono Enrico Bozzi, il delicato «Conte di luna», e Francesco Marangi, mentre la poesia in lingua e la letteratura in genere ancora vivevano dei superstiti bagliori dell'ultimo Otto-cento oramai prossimi a spegnersi: in Giuseppe Gigli, in Arturo Tafuri, in Giuseppe Pagliara l'attaccamento alla terra natia si tramutava in una sorta di elegia che aveva più rimpianti che speranze e proposte. I migliori, intanto, emigravano...

La guerra del 1915-'18 non solo non portò la sperata rivoluzione, ma rappresentò il passo finale per una ulteriore e più decisiva involuzione. La transizione al fascismo avvenne per inerzia fatale e per fenomeni di vistoso trasformismo; la mancanza di coscienza di classe, la evanescente presenza dei partiti basata, piuttosto che sul dibattito delle idee, sulla difesa degli interessi acquisiti, l'approssimazione organizzativa sia nelle associazioni combattentistiche che nei gruppi di diversa ispirazione ideologica, avevano determinato una sorta di passaggio indolore dall'era giolittiana a quella fascista.

E anzi in questo evolversi disinvolto del trasformismo locale trovava modo di esercitarsi e di raffinarsi la tradizionale predisposizione barocca e bizantina dell'intellettuale salentino, sia per escogitare alibi sempre più acuti della propria incoerenza, sia per ironizzare sulla propria e altrui condizione. La letteratura divenne salotto, la filosofia mormorazione, l'arte moda: l'operetta, fra tragedia e sorriso,

riviveva dopo cinque lustri e indossava perfino la maschera della democrazia. Così almeno la vedeva Tommaso Fiore nella celebre «lettera» del luglio 1926 indirizzata al direttore di «Conscentia».

In effetti la cultura ristagnava. Tra le due guerre essa, intimidita e intontita, nascose il capo sotto l'ala d'un placido conformismo o si chiuse nella comoda e gratificante ricerca della erudizione locale: al trionfalismo accentratore e nazionalista del regime opponeva una asettica rivalutazione delle glorie paesane e lo studio del dialetto, auspici Pasquale Camassa, Amilcare Pescarmi, Guglielmo Paladini, Nicola Bodini, Nicola Vacca, implacabile e generoso indagatore della propria terra anche attraverso la rivista «Rinascenza salentina», da lui fondata e regolarmente pubblicata per oltre un decennio (1913 - 1943); per quanto riguarda il dialetto, le ricerche sul campo trovavano una illustre consacrazione negli studi del Morosi e in quelli del Rohlf. Intanto la normalizzazione escogitava altri titoli di gloria. Riprendendo una scoperta fatta sin dal 1905 dal De Giorgi, Lecce nel 1938 si diede il suo monumento classico scoprendo e restaurando la parte tuttora visibile dell'anfiteatro romano e sacrificando alla gloria della grandezza imperiale Passetto cordiale ed umanissimo dell'antica piazza. Achille Starace portava per la nazione il nome del Salento, Tito Schipa per il mondo quello della dolcezza leccese: nuovi miti che la mormorazione dei borghesi intellettuali raccolti per serale appuntamento nei caffè di piazza S. Oronzo provvedeva regolarmente a dissacrare o a tramutare in leggenda. Ma il tono degli studi si abbassava pericolosamente, il clima generale induceva al conformismo e al sospetto. Le tipografie locali stampavano ancora; ma quanta differenza di livello e d'importanza con la produzione degli anni Settanta e Ottanta del secolo passato! Il decennio centrale di questo periodo (1930 - 1940) vede circolare circa trecento titoli tra libri, opuscoli e periodici. Di essi la maggioranza riguarda opere di letteratura in senso generico: critica, filologia, ma soprattutto versi, versi per lo più mediocri, insipidi, di esaltazione retorica o munti in occasioni di innocenti cerimonie e ricorrenze; seguono le notizie di erudizione locale; piccole, episodiche ricerche, innocuo sfogatoio di vocazioni represse; poi ancora opuscoli e trattati riguardanti problemi di agricoltura o di economia corporativa, in assonanza col generale clima autarchico del regime; seguono le apologie religiose e quelle politiche; infine gli opuscoli d'occasione e di propaganda turistica. Un gruppo di onest'uomini s'affannava nel campicello della provincialità, ad esso legato da un vincolo troppo stretto perché consentisse di varcare la cerchia delle mura cittadine o di innalzarsi oltre la cuspide del campanile.

L'anima popolare si sfogava nei versi saporiti di Lorenzo Casarano, di Oberdan Leone, di Francesco Morelli, di Giovanni Siciliano, di Maria Attisani -Vernaglione, quella borghese nei versi mediocri di Giocondo De Masi, di Vincenzo Modoni, di Gregorio Garruggio, quella classica nei versi dotti e solenni di Francesco Stampacchia e di Fabrizio Colamussi; l'erudizione locale trovava nuovi proseliti

nell'entusiasmo di Primaldo Coco, di Luigi Guglielmo, di Ercole Pennetta, di Ettore Vernole, di Michele Greco, di Pietro Marti e di Teodoro Pellegrino, legati, quest'ultimi, alle vicende della locale biblioteca provinciale, divenuta sacrario delle glorie salentine; i problemi di economia e di lavoro negli studi di Attilio Biasco, di Luigi Mariano, di Massimino Mazzetta e di Marcello Scardia.

Aria diversa respiravano le opere di Girolamo Comi, di Cesare Giulio Viola, di Michele Saponaro, di Raffaele Carrieri, di Michelangelo Schipa. Intanto Ernesto Alvino animava la provincia letteraria con due periodici d'avanguardia: «Vecchio e Nuovo» (1930 - 1932), dove si cimentò l'anemico futurismo locale, e la «Vedetta mediterranea» (1941 - 1943), organo inconsapevole, nella sua prima fase, dell'indiziato ermetismo italiano. Lo scarto cronologico tra fase nazionale e fase locale dei due movimenti è ulteriore prova della faticosa marcia del nuovo nel limaccioso intrigo della palude provinciale.

L'immediato dopoguerra aprì gli animi a nuova grande speranza. Andarono ricostituendosi quella fiducia, quella passione, quell'impegno che gli anni trascorsi avevano mortificato e quasi distrutto. I giovani si risentirono protagonisti della storia, gli anziani vi parteciparono con rinnovata illusione; la provincia riacquistò il senso della propria forza e si rinnovò il miracolo della generazione postunitaria, anche se in condizioni economiche ancora difficili e arretrate. Il recupero della dimensione provinciale come misura di libertà e di autenticità passava attraverso due momenti ben distinti: quello della riappropriazione mistica e orfica di un assoluto incontaminato, conservato indenne nel fuoco delle oppressioni e delle violenze, ulteriore riverbero della ideologia ermetica e religiosa; e quello della scoperta di una realtà concreta e ancora irredenta, viva al di fuori di ogni mistificazione retorica o politica, ma appassionante per la sua miseria e per la sua ricchezza, per i suoi dolori e per i suoi sogni, in una parola per la sua storia fatta di vita quotidiana, di volti scavati, di terre assetate, di attese insoddisfatte. Da una parte Comi, dall'altra Bodini.

Nell'immediato dopoguerra non si ebbe coscienza della diversità dei due momenti ed essi si integrarono e vissero il loro tempo magico in una comune esperienza. Luogo deputato d'incontro fu «Libera Voce» di Federico Massa (1943 - 1947). Vi convennero dai luoghi più disparati, come ad un appuntamento lungamente atteso, intellettuali di ieri e di oggi, della provincia e della nazione: fu un'esperienza vivace e forse irripetibile, sintesi di letteratura e di impegno, di arte e di pensiero. I nomi che immediatamente ricorrono alla mente sono, oltre a quelli di Comi, e di Bodini, espressioni più alte del Salente poetico, oramai ufficialmente consacrati nella storia della cultura letteraria del Novecento italiano, quelli di Maria Corti e di Nicola De Donno, di Luciano De Rosa e di Francesco Lala, di Tommaso e di Vittore Fiore, di Giuseppe e di Oreste Macrì, di Mario Marti e di Cesare Massa, di Vittorio Pagano e di Michele Pierri, di Carlo Prato e di Giacinto Spagnoletti, di Michele Tondo e di Aldo Vallone. Fu una stagione felice anche per le arti figurative: il nuovo si scontrò col vecchiume provinciale e ne uscì vittorioso. Nel rigoglio delle discussioni e della

riacquistata libertà emersero nuovi valori, si intrapresero nuove strade. Il dibattito su «Libera Voce» coinvolse diretta-mente o indirettamente le espressioni della risorgente arte: Vincenzo Ciardo da Napoli procedeva nella conquista del suo più autentico ed essenziale paesaggio spirituale e a Lecce affinavano le loro tecniche lo scultore Calò, «maestro» Antonio D'Andrea, poeta del ferro battuto, l'incisore Nullo D'Amato, i pittori Lino Paolo Suppressa e Geremia Re: a quest'ultimo la sorte non concesse di vivere quel tanto che gli sarebbe bastato per registrare l'inganno della civiltà tecnologica. La sua morte coincise col tramonto della stagione delle illusioni.